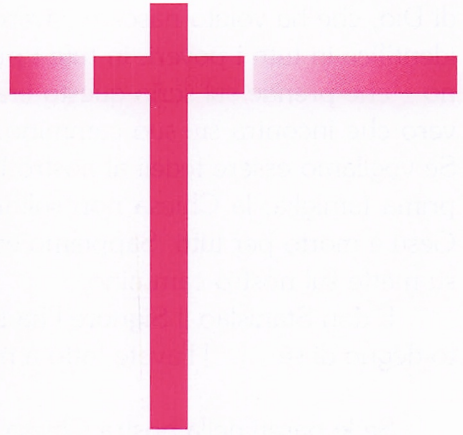


+2012 468117



**COMUNITÀ SALESIANA
"MARIA IMMACOLATA"**

Via del Ghirlandaio, 40
50121 FIRENZE

Carissimi confratelli,
proprio nel giorno in cui la Liturgia della Parola proclamava il brano dell'evangelista Matteo al capitolo 25, 31-46, il buon Dio ha visitato la nostra Comunità di Firenze prendendosi con sé

Don STANISLAO KMOTORKA

*passato alla Casa del Padre,
lunedì 27 febbraio 2012, a 82 anni di età,
65 anni di vita religiosa salesiana e 55 anni di sacerdozio*

Il brano del Vangelo di quel 27 febbraio, inserito nel tempo quaresimale, è chiaro: saremo giudicati sull'amore. Gesù ci mostra molti modi di esercitare la carità fraterna. Lo evidenzia con queste parole straordinarie: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Lui, il Figlio

di Dio, che ha voluto nascere, vivere e soprattutto morire in una povertà estrema, si identifica in tutti i poveri, in tutti i più piccoli. Il cristiano – quindi anche ogni salesiano – che prende sul serio questo brano del Vangelo, vedrà con occhi nuovi ogni povero che incontra sul suo cammino. Gesù dice: “questi miei fratelli” e non “vostri”. Se vogliamo essere fedeli al nostro battesimo, ricordiamoci che la Chiesa è la nostra prima famiglia, la Chiesa non soltanto dei battezzati, ma di tutti gli uomini, poiché Gesù è morto per tutti. Sappiamo essere il buon Samaritano per il prossimo che Gesù mette sul nostro cammino.

E don Stanislao il Signore l'ha trovato pronto con la lucerna accesa e l'ha trovato degno di sé: “[...] l'avete fatto a me”.

Se le pareti della nostra Chiesa parrocchiale potessero parlare avremmo una testimonianza straordinaria, anche se non esaustiva di don Stanislao. Sono state le pareti di tanti cuori a esprimersi, testimoniare, pregare, ringraziare, piangere, cantare: tante persone sono venute a dare il loro ultimo saluto a don Stanislao, quando dal martedì mattina al giovedì pomeriggio lo abbiamo tenuto con noi nella “sua” chiesa della Sacra Famiglia. Aveva ragione Don Bosco nell'affermare: *“Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo”*. Il salesiano non va mai in pensione, anche se qualche assicurazione sociale gliene offre le possibilità. Egli lavora “per le anime” fino a che ne ha le forze, disposto a soccombere a questo compito.

È l'applicazione suprema del “*da mihi animas, cetera tolle*”: Signore, toglimi anche questo riposo finale a cui ogni uomo aspira, se con il mio lavoro posso ancora far del bene a qualche anima! *“Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani”*. Il salesiano è apostolo fino alla fine, e muore da apostolo, coerente con l'esortazione del nostro Padre Don Bosco: *“Ci riposeremo in paradiso”*.

La vita

Rileggere la vita dalla fine non è soltanto un atto sapienziale, prudente, ma il modo illuminato, cristiano, per riflettere, senza voler giudicare, sulla vita di questo confratello, così come su quella di ogni altra persona. È il metodo di trascrizione dei Vangeli. È il criterio di lettura di ogni vangelo incarnato.

Don Stanislao Kmotorka era nato a Chynorany, Slovacchia il 28 aprile 1929. Non abbiamo dei dati certi sulla sua fanciullezza e sul discernimento salesiano. Compie l'aspirantato a Sastin dal 1940 al 1945. Il Noviziato lo svolge a Svatv Benadik, e



il 16 agosto del 1946 emette i primi voti di povertà, castità e obbedienza donandosi totalmente a Dio, nella Congregazione Salesiana a favore dei giovani.

Gli studi filosofici li frequenta nella comunità di Sastin e poi Trnava e Hodv. Nel 1950 passa nell'ispettoria centrale di Torino e dal 1950 al 1952 svolge il tirocinio pratico a Torino - Rebaudengo e Montalenghe. Per la teologia si sposta a Bollengo dal 1952 al 1956.

Il 1 Luglio del 1956 viene ordinato sacerdote a Bollengo da Mons. Paolo Rostagno, Vescovo di Ivrea. Trasferito dalle ICE alla ILT nel 1957 viene inviato a Firenze – Istituto dove rimane ininterrottamente fino al 1971. Passa poi nella vicina comunità di Firenze – Parrocchia e vi rimane fino al 2006, anno in cui con l'unificazione delle due comunità ritorna, per così dire, a Firenze Istituto...

Nella lunga permanenza a Firenze Don Stanislao ha messo a frutto le sue doti di musicista e compositore: nel 1963 si abilita all'insegnamento a Bologna e si diploma in musica e canto corale a Firenze, nel 1967 consegue il diploma di strumentazione per banda a Firenze. Ancora, sempre a Firenze, si perfeziona in didattica della musica, direzione di coro e composizione corale e, dal 1972 al 1999, insegnamento di musica nel conservatorio di Firenze.

Don Stanislao nella durevole permanenza a Firenze, sia nell'insegnamento, sia in parrocchia, nell'animazione musicale e nella composizione, ha messo a frutto i doni di natura per lodare e aiutare gli altri a lodare il Signore, per educare i ragazzi e i giovani al bello e alla sinfonia non solo musicale, ma anche vitale e comunionale. Ha colto la grande valenza educativa della musica, secondo il più genuino spirito di Don Bosco, e vi ha speso cuore, energie, competenza e passione.

Della sua permanenza a Firenze ecco come lo ricorda Don Gianni D'Alessandro, parroco della Sacra Famiglia fino al settembre 2011: *«Era arrivato in Italia dalla Slovacchia a 21 anni, scappando attraverso i monti lungo i sentieri dei contrabbandieri e passando a nuoto il fiume Morava fino in Austria. Era il 1950. Dal 1957 venne a Firenze a sostituire il grande don Torquato Tassi alla tastiera dell'organo. Non è più andato via.*

Da più di mezzo secolo faceva “parte del quadro”: dal mattino presto, quando i più mattinieri in via Gioberti lo vedevano spazzare il sagrato della chiesa e non di rado anche parte del marciapiede e della strada, fino a sera quando ultimo chiudeva i portoni della chiesa; poi ogni venerdì quando alzava con gesto sicuro tutte le panche della chiesa per la pulizia settimanale; o quando sistematicamente metteva in ordine tavoli e altare, togliendo ciò che gli sembrava disordine (praticamente tutto!). Tenace e abitudinario in modo assoluto, aveva però un volto gioviale, luminoso, come un bambino, dal sorriso aperto, dolce e gioioso, facile alla battuta come un fiorentino.

Disponibile sempre, a qualsiasi ora, non si sottraeva mai alla fatica, fosse anche dopo una funzione o un concerto che si era protratto fino a tardi; si era certi



che al mattino don Stany non sarebbe mancato al primo appuntamento, come sempre. Mai l'abbiamo sentito dire: "sono stanco". Amava servire il Signore anche elargendo il perdono nel confessionale, ogni giorno, paziente sempre con tutti, pure con i bambini del catechismo, con i quali manifestava una speciale tenerezza.

Ma il vero universo di don Stany era il mondo della musica. Don Stanislao faceva vibrare l'organo, con una maestria gioiosa nello scorrere su quelle tastiere che hanno fatto di don Stany uno dei migliori organisti di Firenze».

Nel libro "I salesiani di Don Bosco a Firenze. 1881-2011" don Antonio Miscio testimonia: «Don Stanislao è l'organista presente a tutte le funzioni, che arricchisce col canto e con il suono, non solo, ma è come il custode della Chiesa, di cui cura il decoro, la ricchezza, la sicurezza, docente di Armonia al Cherubini di Firenze e pronto nello stesso tempo a lavori materiali, richiesti dal mantenimento in bellezza e in ordine del Sacro Tempio».

Una "VITA CONSACRATA"

Certamente per Don Stanislao l'ambito della vita salesiana non poteva chiudersi esclusivamente in un approfondimento intellettuale, né poteva eventualmente dedicare tutte le sue energie all'insegnamento delle discipline di cui era professionalmente competente: il cuore di don Stanislao, quel cuore che ha cessato di battere, chiedeva relazione, generosità, disponibilità verso il prossimo.

Era un cuore che batteva dove c'era la sofferenza, l'abbandono, la solitudine, la richiesta di un aiuto, il conforto di un sorriso.

Proprio queste caratteristiche hanno donato vita e vita in abbondanza.

Così testimonia Gabriele Graziano, confratello tirocinante nella Comunità: «"Stani", potevo chiamarlo così. Di Dio, autentico, radicale, discreto, umile, disponibile, amante del bello, fedele...sempre! Lo descriverei così, con poche parole, perché lui era un uomo di poche parole. Non si perdeva in chiacchiere. Era un gran lavoratore. Faceva i lavori più umili. Sempre nel nascondimento. Non cercava gratificazioni e applausi: "la sua ricompensa era il Signore", altrimenti è inspiegabile un comportamento tale. Quando gli dicevo "grazie" per i tanti piaceri che mi ha fatto, mi sembrava quasi di metterlo in imbarazzo. Mi guardava con uno sguardo quasi a volermi dire che non c'era motivo di ringraziare, che tra confratelli è normale, ci si aiuta... Non gli ho mai sentito dire una parola fuori posto. Mai una mormorazione. Rispettoso di tutto e di tutti. Mai una lamentela, nemmeno durante la malattia. L'unica sofferenza era non poter lavorare. Negli ultimi tempi lo vedevo serenamente arreso alla volontà di Dio. Alcuni dicono che ha smesso di suonare il 24 Gennaio. Aggiungerei: fino all'ultimo ha continuato a cantare il suo "veni ad



immolandum". Vengo Signore per immolarmi. Tutto il suo dolore, credo fermamente, fosse il suo profondo canto, la sua continua offerta a Dio in favore delle tante persone che ha amato "fino alla fine" con tanta santa semplicità. Ho vissuto al suo fianco quasi due anni. Rimarrà nel mio cuore per sempre! Grazie Stani!».

Per un salesiano, abituato a un'attività sovrabbondante, la malattia grave e le infermità della vecchiaia sono prove particolarmente penose, che costituiscono un appello a una fede più viva e a una forma nuova di fedeltà ed esigono un approfondimento della stessa vocazione. Il confratello deve infatti convincersi che la sua vita rimane ancora pienamente apostolica. In che modo? Grazie allo slancio della sua anima salesiana, che non muta, e all'utilizzazione "salesiana" delle sue possibilità concrete, egli accetta l'attività ridotta (e talvolta l'assoluta passività), offre la sua sofferenza e la sua preghiera in unione con i fratelli e in favore dei giovani e delle persone che ha accompagnato, con i quali in molti casi ama conservare contatti vivi: continua così a vivere in sé il «da mihi animas»: così è stato don Stanislao!

Rinnovando quotidianamente l'offerta della propria esistenza segnata dal dolore, don Stanislao «si è unito alla passione redentrice del Signore»: in ogni momento della giornata, la sua vita sofferente e indebolita dal 2010 alla sua morte, unita al Crocifisso, ha acquistato un valore redentore unico ed è stata quindi eminentemente «apostolica». Da questo atteggiamento intimo di offerta di sé in Cristo al Padre per la salvezza del mondo, sgorga quasi spontaneamente la preghiera esplicita, che ha occupato – anche se con difficoltà – un posto privilegiato nelle lunghe ore di pazienza di don Stanislao sofferente; così egli è rimasto vivo nel cuore della comunità e ha «continuato a partecipare alla missione salesiana».

Chissà, forse, – mi piace pensarlo e crederlo – don Stanislao avrà fatto sua – e può essere anche di ognuno di noi - la testimonianza del Venerabile don Giuseppe Quadrio che, accettando dalle mani del Signore la sua malattia, riorganizzava la sua vita formulando i seguenti propositi:

«Nel nome SS. di Gesù e con la sua grazia, mi riprometto durante la degenza:

- 1. di convivere con Lui in comunione di pensieri, di sentimenti, di offerta continua;*
- 2. di sorridere e diffondere serenità a tutti i medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la "benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei";*
- 3. di curare con amore la preghiera: Messa (quando potrò), Comunione, Breviario, Rosario, Via Crucis, ecc. Riempirò la giornata di preghiera;*
- 4. di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili;*
- 5. di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto».*



Non posso non trasmettervi – a questo punto – una testimonianza di chi con amore e dedizione ha donato tanto del suo tempo per seguire don Stanislao nel periodo della sua malattia. A Marina Sartor Hoffer sono profondamente grato, perché ha testimoniato affetto e riconoscenza al nostro caro don Stanislao:

«Voglio ricordare, perché non voglio dimenticare, la sua persona e la sua straordinaria qualità della vita fino all'ultimo, sofferto sospiro, per la quale non ha mai smesso di lottare testimoniandone l'alta dignità.

Quel giorno di agosto del 2010 lo trovai in sacrestia, e mi disse, con aria preoccupata: "Ho appena saputo di avere un tumore alla prostata. Ho chiesto a Dio di mandarmi la Provvidenza". Nel mese d'agosto trovare uno specialista è un guaio, e allo scopo si attivò mia figlia, studentessa in Medicina, che lo accompagnò le prime volte perché era complicato raggiungere lo studio. Poi capimmo che lui sarebbe andato a Careggi in bicicletta, e allora insistemmo per accompagnarlo in macchina, cercando di fargli digerire che con un tumore non poteva permettersi di farsi male o di ammalarsi; questa cosa a lui non piaceva per niente, si sentiva fuori posto e privo della sua autonomia senza la sua bicicletta.

Fu subito evidente che la malattia si era sciaguratamente diffusa. In seguito andammo al Santa Chiara per la radioterapia di una metastasi alle ossa del cranio; credo che di questo lui non avesse mai potuto accettare l'evidenza, e ravvedeva la causa del problema al cranio in un vecchio incidente di bicicletta. Si decise per la chemioterapia, la radio non dava frutti. In macchina mi disse: "Mi sento sconfitto".

Accettò comunque di buon grado la cosa e decise di combattere. La speranza non era di guarire, ma di stabilizzare la malattia. A Careggi iniziò un'interminabile serie di visite, prelievi, indagini mediche – anche invasive –, burocrazia, e poi infine la chemioterapia. E poi lo Zometa (ore di flebo per rinforzare le ossa ormai minate dal male). Don Stanislao con pazienza accettava sempre tutto quello che gli veniva offerto. Arrivava in quel Calvario che è il reparto della chemioterapia e metteva subito allegria a tutti. Indirizzava affettuosi complimenti agli infermieri e ai dottori, li ringraziava per la cortesia e per il loro lavoro, chiedeva notizie delle loro famiglie. Tutti lo cercavano per chiedergli preghiere, per raccomandargli persone gravemente malate o con problemi enormi. Lui ascoltava tutti, assicurava preghiere per tutti. Io mi allontanavo discretamente quando vedevo le persone desiderose di parlargli, ma di certo tutte si accomiatavano da lui con un sorriso o con gli occhi lucidi: ed erano spesso pazienti del reparto, ammalati come lui. Anche al day-hospital per le chemioterapie Don Stany non smetteva di essere allegro; non si dimenticava di essere un musicista e a volte improvvisava una fuga sulle "note" del suono del campanello dell'apparecchio per le flebo. Io mi univo con qualche controfuga improvvisata, e fra tutti e due facevamo un'allegra confusione, che trasformava paradossalmente quelle dolorose ore in una sorta di gi-



ta fuori porta per tutto il reparto, perché tutti si associavano e si divertivano molto. Poi Don Stany tornava a casa ed era il vomito, la nausea, l'inappetenza, le coliche. Le notti in cui si svegliava anche sei o sette volte per andare in bagno, ogni mezz'ora. Una giornata scandita dal contare le pillole da prendere, le punture da fare, i tentativi di curare le orecchie. Infatti era anche afflitto da una sordità progressiva, il peggiore dei mali per un musicista. Il tumore comprimeva l'area cerebrale deputata ai suoni. Lamentava che non sentiva il ripieno dell'organo a tutta apertura. Poi il primo piccolo TIA, poi il secondo, grave, che richiese il ricovero a Santa Maria Nuova, l'afasia: da quel momento fu chiaro che l'ascesa al Golgota era completata, da quel momento in poi era evidente solo la Croce nelle tragiche ore fra mezzogiorno e le tre.

Una giornata davvero terribile fu a Careggi quella della TAC, poco tempo prima del tracollo. Lui aveva dei terribili conati di vomito causati dalla chemioterapia. Ci perdemmo anche nell'ospedale, perché lui barcollava, aveva quasi sempre mancanza di equilibrio e una debolezza estrema. La dottoressa gli comunicò – sul corridoio, e anche in modo molto ambiguo – che era molto grave e necessitava di un ricovero immediato, perché tornare a casa sarebbe stato pericolosissimo, avrebbe potuto morire nel tragitto. Gli propose una barella al Pronto Soccorso in attesa del posto in un reparto. Lui non era mai stato ricoverato, fu uno choc. Mi decisi con una buona dose di incoscienza a non lasciarlo ricoverare in ospedale. Che Santo ci aiutò, non lo so, ma qualcuno ci aiutò e arrivammo incolumi all'istituto. Ne parlammo subito col Direttore, don Roberto, che lui temeva sempre di affliggere con preoccupazioni ulteriori a quelle già causate dal suo ufficio, perché queste sono decisioni che si prendono in famiglia. E quanto lui amava la Famiglia Salesiana, solo Dio lo sa! Amava teneramente i suoi confratelli, i suoi discorsi erano sempre rivolti agli eventi della comunità e della parrocchia. L'arrivo del nuovo parroco, la statua della Madonna, la liturgia da animare erano il centro dei suoi interessi. E il suo lavoro in parrocchia continuava senza sosta, perché lui voleva avere una vita di qualità, nobilitando e vivendo il suo sacerdozio fino in fondo. Non voleva essere un malato, voleva essere un sacerdote salesiano con una malattia. Di questo mai parlò, ma era evidente. A tutti noi ha insegnato che la vita deve essere qualitativa, anche nella peggiore condizione. Rifiutava fermamente un'idea di vita "tirata a campare" e trascinata nell'ascolto dei propri mali. All'ospedale di Santa Maria Nuova si lamentava che si sentiva un po' in prigione [...] E lui sapeva bene cosa fossero le prigioni! Infatti era stato internato in un campo di prigionia comunista per sacerdoti nel suo Paese, quando ancora era seminarista. Di questo non parlava quasi mai. Con lui 6000 sacerdoti imprigionati, a motivo della fedeltà a Cristo, di cui solo un manipolo si salvò. A lui un giorno in quel campo un carceriere disse: "Vattene. Mi disturbi, non fai altro che cantare, sei molesto". Lui credette che gli avrebbero sparato alle spalle, e invece iniziò la fu-



ga. A piedi, dalla Slovacchia in Piemonte. A Vienna attraversò il Danubio a nuoto di notte, con i nazisti che gli sparavano da una riva e i comunisti dall'altra. Si salvò. Al Passo del Brennero, che attraversò a piedi travestito da contadino tirolese con la tonaca rimpiazzata nel sacco a spalla, con l'aiuto dei sacerdoti locali che procuravano loro (a lui e ad un manipolo di seminaristi salesiani, salvati miracolosamente dall'eccidio del campo per sacerdoti) rischiò l'arresto e la fucilazione da parte di soldati austriaci che lo credevano un comunista. Anche lì si salvò cantando in tedesco da dietro un cespuglio. Fu preso per pazzo e lasciato in pace. Nella fuga il tormento peggiore fu il pensiero di sua madre. Non poté darle notizie per molti anni, né averne. Credeva che non l'avrebbe più rivista e che sarebbe morta di crepacuore. Amava quindi Firenze, che rappresentava la realizzazione del suo sogno di sacerdozio, realizzato con tanto dolore e sacrificio. Questa città era la sua patria di elezione; in effetti parlava l'italiano come un madrelingua; e comunque parlava il polacco, il russo, il tedesco e di sicuro il francese. Nella "prigionia" dell'ospedale e della malattia il suo pensiero correva costantemente a quel Don Tito Zeman, suo confratello, che lo aveva aiutato nella fuga dalla Slovacchia e che aveva pagato la salvezza sua e di altri confratelli con 25 anni di prigionia ed infine con la vita. Lo nominava spesso, e diceva che se Don Tito aveva sopportato tutto ciò, anche lui avrebbe dovuto seguirne l'esempio e sopportare quella che era la sua prigionia, la malattia.

Le ultime settimane della sua vita terrena all'ospedale di Santa Maria Nuova furono un vero e proprio inchiodamento alla Croce: l'operazione d'urgenza, le flebiti sulle mani, le piaghe. Il diabete. Mai un lamento. Solo una volta si lamentò fra le lacrime che non riusciva a pregare. Gli dissi che la stessa cosa la diceva Don Tonino Bello quando combatteva il tumore, e questo lo rasserenò assai. Il suo volto si illuminava alle visite dei suoi confratelli. Erano la sua vera gioia. Li amava così teneramente, erano la sua famiglia scelta. Erano il motivo per cui era fuggito dalla sua patria e aveva rischiato di tutto, oltre che lasciato tutto. E si capiva che anche loro gli volevano un gran bene, perché Don Stanislao era allegro, con un indelebile sorriso stampato sul viso, sempre pronto alla battuta di spirito.

E poi vennero gli ultimi giorni. Come nel requiem di Brahms l'invocata morte non giungeva. Il silenzio scendeva inesorabilmente ora dopo ora come le ombre della notte, e Don Stany, che di indole era un grande comunicatore, non poteva quasi più parlare. Sono stata lì da lui in silenzio anch'io, a contemplare Nostro Signore nel prolungamento della Sua passione. Perché la passione di Don Stanislao dei punti in comune con quella di Cristo ce l'aveva; o forse la passione di ogni uomo ha qualcosa in comune con quella di Cristo. Come Nostro Signore aveva sete. Non si lamentava. Diceva un grazie commosso a tutti ripetutamente.

Mi chiedevo come mai avesse accettato che fossi io ad accompagnarlo in macchina a Careggi: in fondo eravamo poco più che conoscenti, e tutta la cosa si era



evoluta per via, step by step. Che benedizione aveva disposto per me il Signore, facendomi partecipare a quella tragedia? Mi è piaciuto immaginare che forse lui vedeva in me, di cultura molto simile alla sua di provenienza, il ricordo dolente di quella sorella più giovane che aveva perso pochi anni prima a causa di un tumore, e che pensava lo avrebbe accompagnato alla fine. Per lei aveva scritto della musica bellissima e intensa, perché la sua morte lo aveva lasciato senza più legami con le sue radici. Ho sempre sperato di ricordargliela e di rendergliela in qualche modo presente.

L'ultima sera che ho trascorso con lui, quella precedente la morte, Don Stany era quasi muto, ma lucido. Ho stupidamente insistito perché lo mettessero a sedere a mangiare, volevo che avesse dignità fino in fondo. Lui tentò timidamente di dire che era già a sedere sul letto, che non importava alzarsi. Era stanchissimo, spossato. E io non lo ho ascoltato. Gli ho detto che tutti ci aspettavamo la stabilizzazione del suo male, e lui mi ha guardato con compassione, perché lui aveva capito benissimo che era la fine, ma aveva anche capito che io non stavo accettando, che continuavo a combattere come Don Chichotte contro i mulini a vento. Ha permesso tuttavia che lo si alzasse, evidentemente più che altro per non avvilire me, e lo stesso aveva fatto nei giorni precedenti con gli altri amici che gli si facevano intorno. Mi ha detto con un filo di voce: "Marina, io ora ho solo bisogno di preghiere".

Quando sono venuta via dalla sua stanza quella sera angosciata mi sembrava di aver ingoiato un masso di una tonnellata che mi trascinava verso terra con un peso distruttivo; e poi fuori dall'ospedale brillava un cielo meraviglioso, terso, con la luna e le stelle luminose nell'oscurità alta mentre vicino alla terra vi erano ancora sfumature di azzurro, dal chiaro, a svariate tonalità di blu, fino a raggiungere nelle altezze la nera e profonda notte. Questa meraviglia si declinava sulle colline con una pace e una bellezza estrema. E io vivevo con orribile stridore questo contrasto fra bellezza e dolore. Che tragedia tutto questo! Che tragedia il dolore! Io lo so che in Cristo tutto trova risposta, senso e ricapitolazione, ma a volte veramente il contrasto fra la bellezza della vita e l'orrore del dolore ci devastano.

Sia fatta la volontà del Signore. Io ho avuto il privilegio e la grazia di stare vicino ad un santo molto speciale, di quelli che oggi tanto ci mancano come esempio e guida, un santo per i nostri travagliati giorni; non a uno di quei santi ieratici posti nelle nicchie delle chiese, dove verosimilmente lui non verrà mai posto, assieme ad altri miliardi di fratelli in veste bianca che come lui hanno combattuto la giusta battaglia fino in fondo e di cui nulla sappiamo. Lo strumento del suo martirio era l'accettazione paziente delle cose senza mai perdere dignità, e la ostinata volontà di vivere con qualità, non a sopravvivere in modo deprimente. Lui era un santo della gioia della vita, dell'amore per la vita. In un tempo in cui la vita umana sembra un pacco senza valore e la maggior parte delle persone non so-



pravvive se non sotto farmaci antidepressivi, e in cui perfino i bambini vengono uccisi dai genitori nel ventre materno o si discute se far fuori legalmente una persona "terminale" come lui, il nostro Don Stanislao ha lottato per essere dignitosamente "vivo e non vegeto" finché il Signore lo avesse voluto.

La sera seguente il nostro ultimo incontro, alla morte del giorno anche il nostro Don Stanislao morì, lasciando intorno a sé una gran pace e un gran silenzio.

Quando muore un uomo, il silenzio è sempre adeguato. Le parole sono impotenti, solo la fede lascia intravedere, ma comunque in un intricato ramage. Quando poi muore un musicista, il silenzio si fa altissimo sulla terra. Don Stanislao ha lasciato però assieme ad esso una rete vitale di amicizia, affetto e solidarietà fra persone che non si conoscevano, ma che per lui si erano strette insieme».

Possiamo essere piccoli, servi insignificanti agli occhi di un mondo motivato dall'efficienza, dal dominio e dal successo, ma quando comprendiamo che Dio ci ha scelti da tutta l'eternità, inviandoci nel mondo come benedetti, consegnandoci interamente alla sofferenza, non possiamo allora forse anche credere che le nostre piccole vite si moltiplicheranno e saranno capaci di soddisfare le necessità di un gran numero di persone? Uno dei più grandi atti di fede è credere che i pochi anni che viviamo su questa terra sono come un piccolo seme piantato in un suolo molto fertile. Perché questo seme porti frutto, deve morire. Noi spesso vediamo o sentiamo solo l'aspetto finale della morte, ma il raccolto sarà abbondante anche se noi non ne siamo i mietitori.

Quanto sarebbe diversa la nostra vita se fossimo veramente capaci di credere che essa si moltiplica donandola! Quanto sarebbe diversa se soltanto credessimo davvero che ogni piccolo atto di fedeltà, ogni gesto d'amore, ogni parola di perdono, ogni piccolo scampolo di gioia e di pace si moltiplicheranno per quante persone ci saranno a riceverli... e che, anche allora, ce ne sarà in abbondanza!

Così rende testimonianza Suor Silvana, Francescana della Trasfigurazione: «Mi è rimasto vivo il ricordo della prima volta in cui andammo a casa sua a far visita alla mamma ormai anziana e malata ma ancora lucida di mente, accudita da una cugina Suora. Quello fu un incontro indimenticabile, ricco di emozioni inesprimibili. La mamma abbracciò il figlio con calde lacrime di commozione ma al tempo stesso con uno splendido sorriso che illuminò di incontenibile gioia quell'anziano volto di madre.

Poi andammo nella bella chiesa parrocchiale di Chynorany dove D. Stany celebrava la S. Messa domenicale, durante la quale il celebrante e i fedeli all'unisono innalzavano lodi al Signore. Io ero accanto a quella mamma traboccante di felicità, che contemplava il suo gioiello mentre era intento a celebrare l'offerta immacolata del Cristo Salvatore. Mia cara signora Helena, in quel momento mi im-



medesimavo in Lei, sentivo la Sua incontenibile gioia di madre che si riversava nel mio cuore. Questa era l'ultima volta che godeva il suo figlio, il solo dei familiari rimasto qui in terra. Per amore del Signore, rispondendo alla chiamata, e anche per la cattiveria umana, era partito lontano da Lei, ma sempre vicino con il cuore di figlio affettuoso e di sacerdote.

Don Stanislao, che ha veduto nascere la nostra casa della Slovacchia, desiderava ogni anno fermarsi lì qualche giorno per vedere come andavano avanti i lavori di ricostruzione e i progressi che via via avvenivano. Inoltre non se ne ripartiva senza prima aver celebrato la S. Messa con l'intenzione per quel luogo. Poi insieme passavamo da Chynorany per una breve visita al cimitero e per una preghiera per i genitori e la sorella defunti. Andavamo a salutare i parenti che ogni anno ci accoglievano con festosità. Naturalmente non partivamo per l'Italia senza aver fatto una visitina ai suoi salesiani ai quali portava sempre qualche pensiero e un'offerta. Diceva: "Devo pensare ai miei fratelli Salesiani Slovacchi che tanto hanno sofferto".

Pellegrinaggio a lui graditissimo era a Štaštin, al Santuario della Vergine Adolorata, Patrona della Slovacchia; gli era particolarmente gradito perché, lì, sotto lo sguardo materno della Vergine Santa, ha iniziato il suo cammino formativo religioso e musicale. Diceva con commozione quando visitava il Santuario: "Ecco qui innalzavo il mio canto di fanciullo alla Madre di Dio".

Quando fece incidere il disco della sua musica "Sui monti Tatra" mi disse: "Ho musicato questi monti, eppure fino a qualche tempo fa non li conoscevo da vicino, li vedevo solo passando. Da qualche anno li abbiamo visti spesso come sono e sempre mi fa tanto piacere rivederli".

Noi Suore, l'ultimo anno che venne in vacanza, gli facemmo una sorpresa: mentre insieme tornavamo in Italia, ci fermammo sui monti Tatra. Andammo al Santuario della "Regina dei Tatra". Per tutti fu un'ardua salita, a maggior ragione per lui, già segnato dalla malattia. Era il 20 luglio 2010 salendo a piedi recitavamo il S. Rosario. Quando arrivammo sulla vetta, D Stany, quasi col presagio che non sarebbe più tornato lì, prima di entrare nel santuario ammirando il bel panorama, allargò le braccia come volesse comprendere quel meraviglioso spettacolo della natura, dono del nostro Creatore, col volto luminoso di gioia esclamò: "Grande sei Tu Signore". Aveva potuto vedere finalmente ancora una volta i suoi monti Tatra. Poi fu la volta della lode alla Regina dei Tatra, e lì in profondo raccoglimento sostò a lungo.

Durante i nostri viaggi avevamo il tempo non solo per lodare il Signore ma anche per parlare di vari temi. In uno di questi viaggi la conversazione fu sulla nostra vocazione religiosa. Condividemmo con lui l'esperienza della nostra vocazione. Ci raccontò che nella sua famiglia ogni giorno si pregava il Santo Rosario, da bambino partecipava sempre alla S. Messa, sollecitato dalla mamma e dalla non-



na. Come chierichetto molto assiduo e diligente, vedeva nel suo parroco una persona dall'indole severa, che non sorrideva mai, tanto da incutergli un senso di timore. Non riusciva a capire come mai fosse così rigido e senza sorriso. Avvenne che un giorno andarono in parrocchia un gruppo di salesiani. "Fu una grande festa per noi ragazzi – disse – ci fecero cantare, pregare e giocare allegramente. Noi bambini eravamo felici. Poi ci intrattennero con rappresentazioni a sfondo vocazionale. In modo assai simpatico ci raccontarono di S. Giovanni Bosco. Insomma quei salesiani mi fecero comprendere la bellezza di donarsi a Dio. Ne fui affascinato e da quel giorno decisi nel mio cuore: voglio essere un sacerdote salesiano, proprio, uno di loro. Oggi sono felice di essere un salesiano e ringrazio il Signore per questo grande dono! Mi piace servire in letizia il Signore e la Vergine Santa, dar loro lode con il canto e la musica. Come don Bosco voglio sforzarmi di essere umile ed aiutare chi ha bisogno".

Nonostante tutto, don Stany è stato l'uomo della gioia, virtù che è dono di Dio e frutto degli sforzi dell'uomo. Quella gioia non la teneva per sé e attraverso il suo volto sorridente e entusiastico la donava a tutti coloro che incontrava. Anche attraverso la musica con suoni armoniosi, quando delicati, quando forti, distribuiva gioia invitando alla preghiera».

Nell'omelia tenuta il giorno della Liturgia Esequiale il Sig. Vicario del Superiore ICC, don Antonio Sanna, così si esprimeva: «Rendiamo grazie a Dio!, quindi, perché lo Spirito Santo ha effuso in lui e sparso tramite la sua figura di salesiano e sacerdote "il profumo di Cristo" (2Cor 2,15): il profumo della sua stessa unzione di consacrato dal Padre per la salvezza del mondo, di "testimone fedele" (Ap 3,14) della verità e della vita in pienezza. "Rendiamo grazie a Dio", carissimo don Stanislao, per la risposta fedele e generosa alla grazia della tua vocazione e missione di salesiano e presbitero. In particolare, cari confratelli e amici, "rendiamo grazie a Dio", perché egli è stato per noi strumento della misericordia e della grazia del Padre».

Un'altra testimonianza, di una salesiana cooperatrice, – Miranda Bambagioni - arricchisce ancora la nostra gratitudine per questo figlio di Don Bosco che nella sua esistenza ha realizzato in pienezza l'invito del Vangelo: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

«Da una ventina di anni ho la gioia di seguire alla parrocchia della sacra famiglia le lodi del mattino e, ringraziando Dio, sempre, tutti i giorni è stato presente, don Stanislao, a volte con la compagnia di una sola persona. Per me, avere "scoperto" i salmi è stata una grande consolazione, ...Don Stanislao, apparentemente con il suo carattere "spigoloso" e "preciso" ..., così era la sensazione della sua persona..., in questi ultimi tempi, già sofferente ma non vinto e molto



sereno, in una mattina di lodi, forse l'ultima, si è avvicinato a me con una tenera umiltà, che mai avrei pensato, per accennarmi di "aiutarlo" a leggere la preghiera. Confesso che poi ho pianto. Non dimenticherò mai la lezione di fedele umiltà del sacerdote che addirittura diventa tenerezza in un temperamento che era sembrato non tenero. Che miracolo fa la fede!».

Personalmente ho avuto la gioia di vivere con lui nella Comunità soltanto per pochi mesi, da settembre 2011 fino alla sua scomparsa. Da lui sono stato immediatamente accolto e subito dopo portato a conoscenza del suo stato di salute, di cui mi teneva sempre informato e coinvolto. Il modo con cui ha accolto la sua malattia è stato per me davvero edificante, soprattutto perché lo ha vissuto con dignità e con l'offerta delle sue sofferenze. Amava la vita e desiderava viverla fino in fondo. Per un uomo che mai, fino al 25 gennaio 2012, era stato ricoverato in ospedale, tale esperienza non era semplice da accettare, infatti ardeva di ritornare nella sua Comunità, per riprendere il suo consueto servizio; progressivamente si è abbandonato con fiducia nelle mani della Provvidenza. Ho passato con lui le ultime ore della giornata, tenendolo per mano e facendogli sentire l'affetto dei confratelli che sempre gli sono stati accanto, specialmente i più giovani che lo hanno assistito durante la notte, e di tanta gente che lo ha amato. Al momento della sua morte non era solo, un altro confratello il Sig. Giorgio Margheri, amorevolmente gli era accanto. In questi mesi di vita insieme, mi è stato vicino con discrezione, simpatia e tanta benevolenza. Tutta la Comunità gli ha voluto molto bene e sente la sua mancanza!

Tra i ricordi che custodiva nella sua camera aveva un diario spirituale che partendo dal 4 gennaio del 1951 giungeva al giorno della sua ordinazione sacerdotale, il 1 luglio 1956. Lascio a lui le ultime parole di questa "lettera", parole scritte nel giorno della sua ordinazione: *«È arrivato il momento! Vorrei scrivere con parole più alte, più solenni di questo mondo. Vorrei fissare per sempre **i miei propositi di prima Messa**. Li voglio raggruppare, anche se un po' dettagliatamente, in due categorie: 1° castità, 2° carità. Sono del resto sempre i propositi che io da tempo porto davanti agli occhi e in questo momento importante, santo e decisivo per la mia santità eroica alla quale voglio giungere giorno per giorno; non mi par giusto lasciarli in disparte e prendere altri; questi due propositi sono miei e debbono essere anche in seguito i miei propositi particolari [...]. (ognuno dei due propositi si dirama in sette specificazioni) [...] Gesù mio buono, benedici i miei propositi, dammi la forza di metterli presto ma presto in pratica. O Maria, son già passati 27 anni e io in che punto di santità mi trovo? Debbo farmi presto santo, temo che mi manchi tempo. Fosse il mio timore come quello di Domenico Savio a cui corrispondeva la santità eroica. Fa o Gesù che le mie lacrime servano a lavar l'anima mia, purificarla; fammi tuo umile servo, servo di tante anime che io porterò a te solo, a te l'unico mio Bene, la mia gioia, la mia Felicità, oggi e per tutta l'eternità [...].*



Si, Gesù, farò così: porterò alle anime la santità di Gesù in me. Facendomi santo allora arriverò al culmine della mia amicizia con te. [...] Sei tu solo che copri la mia indegnità [...] Sì, ma nessuno comprenderà mai che grandi e impegnativi patti ho fatto io col Signore. Loro non sanno che io debbo arrivare presto e sicuramente al possesso della santità».

E se queste espressioni tracciano la meta, indicano anche il cuore e i pensieri costanti di Don Stanislao!

Caro Don Stanislao – così conclude don Antonio Sanna la sua omelia –, «*ci sembra una delicatezza del Signore e un gesto di amore di don Bosco verso di te, poter celebrare le tue esequie nel primo giovedì del mese, dedicato alla preghiera per le vocazioni alla vita consacrata, alla vita salesiana e al ministero presbiterale. Intercedi dal cielo per le vocazioni nate nella parrocchia e nell'opera di Firenze perché vivano nella fedeltà al dono ricevuto, e perché la tua vita donata ai giovani, dietro le quinte e nel nascondimento, accompagni e sostenga la nascita e la crescita di sante vocazioni educative salesiane, ancora qui nella bella realtà salesiana di Firenze, nella tua patria e nella santa chiesa di Dio. All'intercessione di don Bosco, con il quale ora condividi il posto in paradiso, e di Maria Ausiliatrice, che tanto hai invocato durante la tua vita, affidiamo la tua anima perché il Signore nella sua misericordia ti conceda la gioia eterna*».

Ringrazio i confratelli che si sono resi presenti con un messaggio di condoglianze e/o con la loro testimonianza. Tra i tanti messaggi di vicinanza riporto quello del Sig. Ispettore Karol Manik della Slovacchia: «*Caro signor Direttore, in occasione della morte del nostro confratello don Stanislao Kmotorka, voglio esprimere la mia vicina compassione. Preghiamo il Signore affinché accoglie don Stanislao nel suo regno della pace e della gloria*».

In particolare a tre parrocchiani devo – con affetto – esprimere riconoscenza per il loro continuo sostegno ed assistenza: la Sig.ra Marina Sartor Hoffer, il Sig. Paolo Mazzanti e la Sig.ra Rita Fierro: il buon Dio ricompensi le loro fatiche con la grazia della Sua benedizione.

Ti dico ancora **grazie don Stanislao per il tuo sorriso in mezzo a noi tuoi confratelli**: irradiante serenità e gioia!

Grazie don Stanislao per l'amore alla gente a te affidata: per il loro bene offrivi tempo, doti e salute!

Grazie don Stanislao per la passione agli ultimi: ridonavi speranza e fiducia nella vita!

Vi chiedo una preghiera di suffragio per don Stanislao.



Vi chiedo una preghiera per questa Comunità, perché sia sempre fedele alle sue origini e dedita all'educazione alla fede dei giovani, con lo stesso slancio e la stessa passione di tanti confratelli che da oltre 130 anni hanno speso e spendono la loro vita per questa Città!

Vi chiedo una preghiera soprattutto perché tale lavoro sia fecondo vocationalmente!

Cari confratelli, nella Regola di vita dei salesiani si legge: *“Per il salesiano la morte è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del suo Signore”* (art. 54). Le parole della fede e, soprattutto, la partecipazione al corpo e sangue del Signore ci hanno permesso di dare senso al dolore per la dipartita del nostro fratello e anche all'attesa del nostro personale compimento in Cristo. Così in questo momento di afflizione possiamo proclamare nella fede: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta”.

Per don Stanislao la venuta del Signore si è compiuta; l'“Eccomi” ha raggiunto la sua pienezza. Per noi che siamo in cammino resta il suo esempio di fedeltà a Cristo, alla Chiesa e a san Giovanni Bosco come incoraggiamento e sostegno perché un giorno siamo trovati degni di essere accolti nell'abbraccio della misericordia infinita di Dio che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

don Roberto Colameo
Direttore

Firenze, 15 settembre 2012

Memoria della BEATA VERGINE MARIA ADDOLORATA



DATI PER IL NECROLOGIO:

P. Kmotorka Stanislao

Nato il 28 aprile 1929

Morto il 27 febbraio 2012

a 65 anni di professione e 55 di sacerdozio
